

UNA SOCIETÀ CONQUISTATA DA COMPUTER E HI-FI. MA I RITRATTI FAMILIARI DI TILDE GIANI GALLINO, SCOPRONO LA RESISTENZA DI FIGURE ANTICHE...

Quello di Tilde Giani Gallino è un osservatorio sulla famiglia molto speciale. Le famiglie le guarda con gli occhi dei figli. «Leggendo» i loro disegni. Quelli che ha chiesto a più di cinquecento tra bambini e adolescenti, per una ricerca lunga e articolata che la psicologa torinese, docente di Psicologia dello sviluppo, illustra in un libro appena pubblicato da Einaudi, «Famiglie 2000. Scene di gruppo con interni» (pagine 206, lire 24.000).

Sono centinaia i modelli familiari illustrati dai ragazzi della ricerca. Nel libro si parla di famiglie e non della famiglia, puntualizza infatti l'autrice. Famiglie di oggi, descritte con innocente verità dai bambini e dai ragazzi che ci vivono. Famiglie in cui vale la pena crescere, famiglie nelle quali si cresce male, famiglie addirittura dalle quali si vorrebbe «divorzare».

Sono le stesse famiglie di una generazione fa? Lo studio di Giani Gallino ha il pregio di poter confrontare i modelli familiari emersi dalla sua ricerca con analoghi modelli che raccolse ventitré anni fa in una ricerca analoga pubblicata ne «Il complesso di Laio. I rapporti familiari nei disegni dei ragazzi» (Einaudi, 1977).

Una costante, prima ancora che una differenza salta agli occhi senza neanche inoltrarsi nella lettura, ma solo guardando i disegni: le mamme del 2000, anche quelle che lavorano (e sono molte), sono sempre disegnate mentre lavano i piatti, cucinano o passano l'aspirapolvere. La mamma viene relegata, nei disegni dei figli, nell'eterno ruolo di colei che accudisce. Mentre i padri vengono tranquillamente rappresentati quando guardano la tv o se ne stanno sparpagliati sul divano.

Abbiamo girato la domanda a Tilde Giani Gallino. «Possiamo spiegarcelo col fatto che i ruoli sono ancora esattamente gli stessi di 25 anni fa. Una ragione di questo va ascritta alla responsabilità delle stesse donne: se avessero cercato di "scaricare" sulle spalle degli altri un certo numero di lavori domestici, le cose sarebbero cambiate. Un secondo motivo è che, proprio perché questi disegni sono in parte razionali - perché il bambino vuole disegnare la sua famiglia in quel determinato modo - ma in parte anche guidati dall'inconscio - non soltanto l'inconscio personale ma anche quello collettivo - è probabile che subentrino degli stereotipi tipici della nostra cultura e di cui ci serviamo senza rendercene conto. Un bambino o un ragazzo messo di fronte all'idea di rappresentare la mamma, dà di primo acchito la rappresentazione che dal suo punto di vista è la migliore immagine possibile, quella della mamma con la M maiuscola (quella che provvede e protegge tutti). Disegnare una mamma che si trucca risulterebbe inconsciamente un modo per svillarla».

Nei loro disegni i ragazzi rappresentano anche le cosiddette nuove famiglie, ma non rappresentano nuovi modelli di genitorialità. C'è uno scarto tra la vita fuori delle mura domestiche e quella dentro? «A questo proposito mi sembra indicativo il disegno di un ragazzo quattordicenne che ha rappresentato la mamma insieme al nuovo compagno ma con l'aspirapolvere in mano. Come dire, cam-

Metropolis

Una foto di
Marialba
Russo:
Calabria 1981

L'intervista

La famiglia italiana attraverso i disegni dei ragazzi

Tilde Giani Gallino: «I ruoli sono gli stessi di 25 anni fa

Solo le ragazze sembrano voler cercare nuove vie»

Il supermercato come focolare con madri-lavapiatti e padri-tv

STEFANIA SCATENI

biano i mariti ma non cambiano i modelli. Non cambia neanche la rappresentazione dei padri, alcuni dei quali hanno mutato il loro ruolo in famiglia collaborando di più alle faccende domestiche. A questo proposito voglio dire che anche per i padri scatta un meccanismo analogo a quello delle mamme: rappresentare il padre, ad esempio, mentre legge o guarda la televisione è una cosa che va bene, mentre se venisse rappresentato poniamo mentre passa lui l'aspirapolvere sarebbe un modo di svillare l'immagine paterna. C'è un solo disegno nel libro che mostra un papà cuoco e, molto probabilmente, la bambina che lo ha eseguito ha un ottimo rapporto

con suo padre. Vorrei infine aggiungere una cosa. Dopo aver raccolto i disegni e prima di scrivere il libro ho mostrato i disegni a genitori e insegnanti. I genitori si sono tutti riconosciuti in questi disegni. Le famiglie, insomma, vivono ancora molto nello stereotipo».

Se nei desideri dei ragazzi i ruoli parentali sono rimasti invariati, sono cambiati invece i propri ruoli. Questo è evidente nei disegni delle ragazze che, ad esempio, non si raffigurano mai «come le mamme».

«Questa è una vera e propria svolta. Nella precedente ricerca la ragazza adolescente era la fotocopia della sua mamma: se la sua mam-

ma lavava i piatti, anche lei lavava i piatti. Le adolescenti non si disegnavano mai mentre giocavano o mentre studiavano, anche se erano ottime studentesse. Le adolescenti di oggi, invece, si disegnano mentre fanno ginnastica, leggono o ascoltano la loro musica preferita. E mi sembra molto positivo che oggi le ragazze sembrano avere tagliato di netto questa equazione tale madre tale figlia: la mamma continua a lavare i piatti ma io faccio un'altra cosa, ci dicono».

Ancora differenze tra i disegni di venticinque anni fa e quelli di oggi. Nelle famiglie del 2000 sono tutti vestiti con abiti firmati. Alle scarpe i ragazzi dedicano una cura e

un'attenzione maniacale. Compare in casa l'alta tecnologia, Internet e, soprattutto, i supermercati. Trovarsi di fronte tanti disegni di carrelli e merce fa un po' impressione. Non crede?

«Ha fatto impressione anche a me, lo ammetto. Ed è impressionante il numero di bambini della scuola elementare che si rappresenta dentro o fuori il supermercato».

Ma quello che si fa oggi con i genitori è solo andare a fare la spesa? «È innegabile che oggi in famiglia non si comunica più e forse è vero che la famiglia si incontra quasi più al supermercato che non nella casa. Spesso i dialoghi riportati nei disegni sono dialoghi in cui i genitori chiedono: cosa ti compro

adesso? Di valori, almeno in questi disegni, non troviamo traccia. Andare al museo, andare in libreria, godere della natura vengono rappresentati molto poco. Colpisce un'altra cosa dei disegni: il supermercato è studiato per piacere e ai ragazzi naturalmente piace. Offre, paradossalmente se vogliamo, stimoli e interessi che non esistono in nessun apparato istituzionale. La scuola, ad esempio, è l'antitesi di questo atteggiamento: presenta un programma di interesse zero, di rapporto con gli altri zero, di acquisizione di informazioni zero. Soltanto fatica, soltanto noia. E questo avviene in una situazione che già da anni è stata determinata dalla televisio-

ne, che non chiede impegno di nessun tipo, a parte tenere gli occhi aperti davanti allo schermo».

Nel suo libro lei parla di famiglie diverse e, soprattutto, di relazioni familiari buone o cattive indipendentemente dal tipo di famiglia (unite, genitori separati, nuovi nuclei...). Si guarda alla sostanza dei rapporti e non alla forma. C'è ancora il mito della famiglia felice?

«Anche noi viviamo di stereotipi naturalmente. Ci fa piacere immaginarsi che ci sia la famiglia buona dove tutti vanno d'amore e d'accordo (la famiglia per antonomasia) e famiglie in cui non si va d'accordo e si arriva al divorzio. In realtà le famiglie in cui si va veramente d'accordo sono relativamente poche e molte famiglie unite sono spesso teatro di situazioni pesanti per il bambino o il ragazzo che ci vive. Dobbiamo rompere lo stereotipo e considerare la qualità dei rapporti. Molti genitori non sanno come educare i propri figli. E infatti nei disegni non c'è traccia di comportamenti educativi».

Lei denuncia lo stato di abbandono in cui sono lasciati i genitori dalla società odierna. I modelli del passato non funzionano più e oggi viene applicato il modello del lasciar fare. Come ritiene si possano aiutare gli adulti a educare i propri figli?

«Un concetto basilare è quello di rispetto. Noi non rispettiamo i bambini. E invece dovremmo trattarli come tratteremmo una persona adulta della quale desideriamo avere la stima. Alla base di tutto l'educazione, di tutti i rapporti con gli altri, e con i bambini, ci dovrebbe essere questo convincimento. Tra l'altro, il bambino ci giudica come ci giudicherebbe quell'adulto. E quindi se noi comportiamo con scarso rispetto, creiamo di noi un'immagine del tutto negativa e del tutto sbagliata rispetto a quello che dovremmo fare. Come università, inoltre, potrebbe partire il prossimo anno accademico un corso di preparazione per consulenti familiari al quale potranno partecipare anche genitori che vogliono imparare a essere buoni genitori».

SEMAFORI

Un quarto d'ora d'inquadratura...

GIANCARLO ASCARI

Più volte si è parlato su queste pagine della proliferazione di sistemi di telecontrollo nelle città del nostro paese, ma ora che l'Autorità Garante della privacy presieduta da Rodotà ha lanciato un allarme su questo tema, si è scoperto che un abitante di Milano o Roma ha la possibilità di essere ripreso da una telecamera trecento volte al giorno. È nato così sui molti mezzi di informazione un nuovo gioco di società, che potremmo chiamare «conta le telecamere».

Il gioco, in cui si è particolarmente distinto Tiziano Scarpa che per «Il Corriere della Sera» ha scovato sessantasei telecamere in un'ora, consiste nel mandare in giro per le città giornalisti e scrittori col naso all'insù, alla ricerca degli occhi di vetro che ci spiavano. Ne è risultato che, effettivamente, di impianti di controllo se ne trovano ovunque: davanti alle banche, nei videocitofoni, di fianco ai bancomat, attorno ai parchi, dentro i grandi magazzini, sui tram.

Si è scoperto poi che parrucchieri, fast food e negozi di telefonini sono particolarmente faticati di videocamere e che i commessi di questi esercizi, se interrogati sull'utilizzo delle immagini registrate, rispondono in genere di non poter rispondere. Molti poi si sono chie-

sti come sia possibile visionare le migliaia di ore di nastri raccolte ogni giorno e quali siano i rischi per la tutela della riservatezza dei dati raccolti.

Si è concluso che non siamo ancora in una situazione paragonabile con quella dell'Inghilterra, coperta da una rete di un milione di telecamere, ma che siamo comunque avviati in quella direzione. E il tutto potrebbe sintetizzarsi integrando la battuta che faceva Andy Warhol attorno al 1985: «Oggi a ognuno, nella vita, tocca un quarto d'ora di celebrità», con una nota aggiornata al 2000: «Oggi a ognuno, ogni giorno, tocca un quarto d'ora di inquadratura». Eppure, forse, l'effetto migliore provocato dalle dichiarazioni del Garante sta proprio nell'aver spinto i mezzi di informazione a fare una cosa tanto semplice quanto inusuale: mandare qualcuno a gironzolare per le città.

Si badi bene: non a fare un'intervista, raccogliere un'informazione, ma proprio a vagare senza meta. Ne sono risultati giustamente resocenti svagati e un po' stupiti, che risentivano della lentezza dei mezzi di trasporto dei cronisti: i piedi. Il che dava alla scrittura un ritmo riflessivo e un'attenzione ai particolari

abbastanza inediti e rifletteva bene lo spaesamento di chi si trova a dover rilevare presenze a cui non aveva mai fatto caso. Si sono insomma lette delle microinchieste che ricordavano molto la prassi della «deriva» cara ai situazionisti, il passaggio attivo attraverso le variazioni della geografia urbana. È una prassi che ha nobilitato le ascendenze nella «flanerie» di Baudelaire, che gironzolava nella Parigi di metà ottocento cogliendo nevrosi e visioni, ed è un modo di guardare di cui oggi si sente terribilmente il bisogno. Infatti l'unico antidoto all'angoscia provocata dalla rapidità e dall'enormità dai mutamenti in corso nei nostri modi di vivere sta nel descriverli, nel raccontarli partendo dai luoghi del quotidiano. Perciò il gioco «conta le telecamere» è un modello che andrebbe coltivato e sviluppato: potrebbe diventare il capostipite di una serie potenzialmente infinita di piccoli e illuminanti reportages. Ecco alcuni titoli possibili: «ascolta per strada le conversazioni al telefonino e individua la parola più ricorrente», «controlla sulle Pagine Gialle della tua città quante strade hanno un nome di uomo e quante di donna», «conta le sedi della sinistra nel tuo quartiere e raffronta il dato con quello di cinque, dieci, venti anni fa».

